

La Tribuna

h. 1. 27

De Sabata all'Augusteo

Non un posto vuoto, ieri, all'Augusteo. La conquista dei biglietti per poter assistere al terzo concerto diretto da Victor de Sabata è stata, senza dubbio, assai attonita, ma nessuno ha rimpianto le noie sofferte preliminarmente, perchè l'audizione si è svolta con tanta dignità e tanto sfarzo, da appagare ogni programma più esigente.

Non ripeteremo quanto abbiamo scritto nei giorni scorsi riguardo all'arte direttoriale compiutissima del maestro De Sabata. Occorre però segnalare che mai, come ieri, la sua foga giovanile, intensa ma non tempestosa, il suo talento di indagine, la sua capacità di guidare la massa orchestrale all'assalto delle trincee più folte di insidie, il suo profondo e intelligente amore per musica e non per il pubblico si sono rivelati in chiaro modo. Perciò il successo ha raggiunto proporzioni insolite. Raramente abbiamo visto i frequentatori dell'Augusteo così pieni di gioia nell'applaudire un artista vibrante e pensoso.

Programma eclettico, costituito da lavori classici e moderni di superiore bellezza: dal *Coriolano* di Beethoven, si passava all'*Incantesimo del Venerdì Santo* del Parsifal, per proseguire con la *Morte a trasfigurazione* di Riccardo Strauss, la *Saga* di Sibelius e la *Semiramide* di Rossini. Fra questi capolavori, iridescenti o fiammeggianti, era collocato — non senza audacia — un poema sinfonico di Piero Coppola, *La Ridda sotto la campana*, nuovo per noi, ma già eseguito a Parigi con singolare fortuna. Non avendo molto tempo a nostra disposizione, eviteremo di parlare delle magistrali composizioni di Beethoven, Wagner, Strauss, Sibelius e Rossini, ieri eseguite: basta, ai nostri fini, notare che il De Sabata ha dato un vigoroso risalto a ognuno di questi pezzi e che, nell'*Incantesimo del Venerdì Santo* ha raggiunto ideali altezze di poesia e di commozione umana. Piuttosto, osserveremo un po' da vicino la *Ridda* organizzata dal maestro Coppola.

Il musicista si è ispirato ad un ironico e romantico poemetto di Aloysius Bertrand. Ci sono di mezzo dodici diavoli cattivi che danzano sotto una colossale campana e scatenano un temporale. La folgore cade e li colpisce: essi scompaiono e torna a risplendere la luna tra le nubi che si dissolvono. Piovono i gelso mini che la tempesta ha divelto e fatto turbinare nell'aria. Tutto ciò è grazioso, sulla sua bizzarria: purtroppo, invece, la musica del Coppola è senza grazia e scarsa di idee. Complicata ed astuta, freddamente luminosa, priva di motivi plastici e di originalità sostanziale, codesta musica può paragonarsi alle oziose esercitazioni di un funambolo su la punta di un parafulmine. Non bastano alcuni ghigni e qualche scoppio terribile di sonorità per impressionarci. La conclusione del poema sinfonico vorrebbe essere delicatamente melodiosa, ma invece appare glaciale ed arida. Pochi volenterosi hanno applaudito la composizione del Coppola: gli altri sono rimasti silenziosi e ostili. Se però i plaudenti avessero insistito troppo nel battere le mani, si sarebbe scatenata una tempesta più spaventosa di quella che aveva provocato lo sterminio dei dodici diavoli di Aloysius Bertrand.

Il successo mancato al franco-italiano Piero Coppola ha invece avviso strepitosamente all'italianissimo Rossini. La musica della *Semiramide* ha empito l'Augusteo di bagliori d'incendio. E nell'ambiente, diventato torrido, la folla, pervasa da un entusiasmo salutare, ha inneggiato al geniale vecchio maestro e al suo ispirato interprete. Molti gridavano: *Viva Rossini!* e *Viva De Sabata!* Il concerto si è chiuso, pertanto, con una legittima apoteosi dell'arte italiana. E siamo usciti dall'Augusteo perfettamente consolati.

ALBERTO GASCO.